



QUALE UMANITÀ?

LA GUERRA IN UCRAINA CI INTERROGA SULLE POLITICHE EUROPEE
TRA PROTESTE E FORME DI RESISTENZA, IL CONFLITTO SI ESPANDE

CONFLITTO

SOLIDARIETÀ

CONFINI

EUROPA

FAKE NEWS

OPPOSIZIONE

DIRITTI

TESTIMONIANZE

ESTERI

IN PIAZZA PER L'UCRAINA // 04
PERCHÉ ALL'UE INTERESSA KIEV // 08
“GUARDARE OLTRE”: I 50 ANNI DI MSF IN FOTOGRAFIA // 10
NEWSLAB // 12
L'ETERNITÀ DI UN DISEGNO // 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione
Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore
Laura Silvia Battaglia

coordinatore
Elisa Conselvan

redazione
Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galiè, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



IN PIAZZA PER L'UCRAINA

di SELENA FRASSON

Bandiere gialle e blu colorano il Duomo e altre agorà di Milano e di tutta Italia
Cittadini ucraini e attivisti per i diritti umani insieme per dire “no” alla guerra

“Slava Ukraini”, Gloria all’Ucraina! Bohadan, 45 anni originario di Kyiv, lo grida a pieni polmoni prima di intonare l’inno nazionale. «Non posso credere che nel 2022, nella mia città, ci sia la guerra. Il nostro esercito sta facendo di tutto per fermare l’invasione, ma noi dobbiamo capire come aiutare quei ragazzi». Sventolano in alto bandiere giallo-blu e manifesti per la pace.

Le persone scese in piazza hanno i volti ancora coperti dalle mascherine, ma non c’è bisogno di abbassarle per capire cosa provano, i loro occhi parlano da sé. Alcuni sono lucidi per la commozione, altri si accendono di rabbia e di paura. Tutti esprimono la forza di un corpo unico legato in segno di solidarietà. Quando la folla intona un canto di speranza, i bambini si agitano sulle spalle dei papà e stringono palloncini con i colori dell’Ucraina: le braccia si alzano verso il cielo, molti riprendono con le fotocamere la moltitudine che si affaccia sul Duomo. Piazza dei Mercanti, a Milano, diventa un fiume di persone che grida libertà.

C’è una signora che tiene in mano il telefono e continua

a guardarsi attorno. Dall’altro lato dello schermo appare un viso giovane rigato dalle lacrime. È un’immagine che grida “resistenza”, perché in mezzo a queste piazze variopinte ci sono le storie di famiglie divise dalla guerra, di persone costrette a lasciare le proprie case in una corsa contro il tempo per la vita.

Si ascoltano i racconti di chi assiste impotente alla distruzione del proprio Paese, pensando a come portare in salvo gli amici e i parenti rimasti lì. È il caso di Mia, 23 anni. Mia è nata a Čerkasy ma vive in Italia da più di dieci anni. Dal giorno dell’invasione russa in Ucraina, Mia è presente a tutte le manifestazioni. Suo padre è partito immediatamente per raggiungere in autobus il confine con l’Ungheria e trasferire in Italia la nonna e gli amici che abitavano a Kyiv, ma sua cugina Iryna si trova ancora là. «Il 24 febbraio mi sono svegliata con i messaggi dei miei genitori e degli amici, ero preoccupata, ma non potevo immaginare quello che sarebbe successo – racconta Iryna al telefono –, continuavano ad arrivarci notizie terribili. L’aggressione era iniziata e noi non eravamo pronti, sono entrata nel panico e ho provato a chia-

mare la mamma, ma non c'era modo di raggiungerla.

La connessione era saltata, non avevamo la possibilità di comunicare tra di noi e non sapevo cosa fare. Ero terrorizzata: i russi avevano iniziato a bombardare e io non sapevo come fuggire. Ho avuto pochissimo tempo per mettere in valigia le cose necessarie e allontanarmi da Kyiv insieme ad alcuni amici. Siamo saliti in auto e abbiamo iniziato a guidare verso Čerkasy. Le strade erano piene di macchine e di persone che come noi cercavano di scappare. Dall'altro lato arrivavano i veicoli militari dell'esercito per andare a proteggere le nostre città. Di lì a poco i missili avrebbero iniziato a colpire anche le case dei civili».

Oggi a Čerkasy si trovano anche Vitaly e la sua famiglia. Lui, come Iryna, è fuggito subito dopo aver sentito il rumore delle prime esplosioni. Ora in quella piccola città la situazione è abbastanza tranquilla, ma ogni giorno suonano gli allarmi antiaereo e sono tutti costretti a correre nei rifugi.

Di racconti come questi ce ne sono a migliaia, alcuni sono stati raccolti da Magazine, che è riuscita a mettersi in contatto con i diretti testimoni del conflitto, ma anche con coloro che aspettano alle frontiere per fornire soc-

corso e accoglienza a quanti sono riusciti a mettersi in salvo. Christian Descalescu, per esempio, si trova al confine tra Moldavia e Romania e ogni giorno assiste attonito all'arrivo di centinaia di profughi diretti in Germania, in Polonia o in Italia, dove la maggior parte di loro ha dei parenti pronti a ospitarli.

Le testimonianze di chi è rimasto nel Paese e che tutti i giorni deve affrontare il pericolo delle bombe e degli attacchi indiscriminati sono cariche di tensione e di paura, ma anche di coraggio e di speranza. Tutti continuano a ripetere la stessa stessa frase: «Stiamo combattendo per la democrazia e per difendere i valori europei». Il sentimento è comune in queste persone. «Il nostro è un popolo forte - dicono - e non ci arrenderemo. L'Ucraina rinascerà dalle proprie ceneri, ma abbiamo bisogno di voi».

I hope someday you'll join us, and the world will live as one. Nelle piazze risuonano i versi della canzone più famosa di John Lennon mentre le persone si stringono in un abbraccio collettivo. Le donne indossano le camicie ricamate della tradizione ucraina, colorate corone di fiori adornano i loro capelli: anche in questo modo si rivendica la propria cultura, la propria identità.



#Copertina

«Vogliamo la pace, non ne possiamo più dell'invasione russa. Quando hanno diramato l'avviso che invitava alle armi tutti i maschi nati dal 2005 in poi sono rimasto scioccato. Ci sono ragazzi che non hanno potuto vivere la loro adolescenza e che ora devono combattere e affrontare la morte. Purtroppo, Putin è una persona che ragiona con la forza, le sanzioni non bastano, l'Europa deve fare di più», dice Mark Syenin mentre parla ai microfoni dei giornalisti davanti alla Loggia di piazza dei Mercanti, simbolo della Resistenza. Il suo corpo è avvolto dalla bandiera dell'Ucraina e ti guarda dritto negli occhi con sguardo fiero. Non si tira indietro: con la sua voce pacata dialoga con tutti perché vuole spiegare la sua verità. La voce di Anna, invece, si spezza mentre pensa alla sua famiglia: lei è qui per studiare, ma i suoi cari vivono a Kyiv. «Siamo tutti molto tesi».

Anna trattiene a fatica le lacrime, ma continua a parlare. «Ho telefonato subito a mia sorella. Mi ha detto che le strade sono chiuse e gli aeroporti bloccati, non so come riusciranno a venire in Italia. Per il momento so solo che si sono chiusi in casa, hanno fatto rifornimento di cibo e benzina e aspettano». Anche Anna ha fiducia nell'unione, sa che il suo popolo non si piegherà, ma chiede che non venga dimenticato perché questo è un conflitto che ha avuto inizio otto anni fa. A più di dieci giorni dall'inizio della guerra il popolo ucraino ha una nuova preoccupazione: teme di essere abbandonato, teme che la paura si tramuti in rabbia e la compassione in abitudine. Si scen-

de in strada anche per questo, per mantenere viva l'attenzione.

Mentre una marea di persone sfila a Milano in piazza della Scala reggendo un'enorme bandiera, uno striscione giallo sventola sul balcone centrale di palazzo Marino. Non è un manifesto qualsiasi perché vi è impressa come un monito la parola verità. La città di Milano la vuole per Giulio Regeni e la chiede per il popolo ucraino. Su questo concetto si concentrano le persone quando dicono a gran voce: «Che la forza sia con noi».

Tutti, non solo gli ucraini, sperano che ci sia una soluzione pacifica. In questo dramma, infatti, è coinvolto anche il volto libero della Russia, quello che non si arrende alle armi della prepotenza e del ricatto perché vuole capire e cambiare le cose. Fianco a fianco nelle piazze, in questi giorni ci sono popoli che lottano per la stessa causa. In mezzo a loro c'è Olga. Olga stringe al petto un cartello con scritto «no war». «Sono russa, ma non ho mai voluto la guerra. Siamo anche noi persone comuni che sperano in un mondo migliore».

Pure Vassily la pensa così: «Quello che vedo mi sconvolge: come russo mi sento devastato e inorridito. Quando ho visto il primo attacco sono scoppiato a piangere, perché non riesco a trovare una spiegazione: mi auguro solo che questo incubo finisca». Le guerre, infatti, non solo provocano morte e distruzione, ma sono capaci di lacera-



re consolidati rapporti di amicizia, di separare le famiglie disseminando rancore e diffidenza. Roman Kozak, 29 anni, è venuto in Italia nel 2014, l'anno dell'invasione russa in Crimea. È originario di Leopoli, in Ucraina, dove la sua famiglia è rimasta per fornire aiuto ai rifugiati che provengono da Est. Nonostante la sofferenza provocata da ciò che sta avvenendo nel suo Paese, non si dimentica di esprimere riconoscenza per le sue amiche russe che hanno trovato il coraggio di riunirsi nelle piazze di San Pietroburgo e di opporsi all'invasione. "Sfidare il regime di un Paese autoritario e repressivo richiede veramente molta forza".

Lo riconosce Roman e lo conferma Ekaterina, uno dei volti della diaspora russa a Milano. "Finché la Russia non verrà liberata dal regime non potrò più tornare a casa: rischio 35 anni di galera perché sono state emanate due leggi che puniscono chi mostra nei social i video dei combattimenti. Non posso dire di stare bene: sono sconvolta e arrabbiata per quello che sta succedendo. Purtroppo Putin continuerà a portare dolore finché non riusciremo a mandarlo via. Lo so che è rischioso, un mio amico di San Pietroburgo è stato arrestato perché era andato in piazza a protestare. Noi, però, abbiamo il dovere di continuare a mostrare la realtà".

Il popolo russo è diviso dalla propaganda del regime che costringe i media a parlare di "operazione militare speciale" e liquida i canali che violano le imposizioni del Cremlino parlando della guerra. Il tre marzo scorso, il presidente russo Vladimir Putin firmava la legge ratificata dalla Duma che punisce con condanne fino a 15 anni di carcere i cittadini e i giornalisti che diffondono "fake news", ovvero notizie diverse da quelle approvate dalle fonti ufficiali. Cala il sipario su Meduza, Deutsche Welle e Bbc, ma non solo.

Prima di loro, a cadere sotto la scure del Cremlino, era stato L'eco di Mosca, ora Facebook e Twitter e con essi le ultime voci libere della Russia. "Non importa, resisteremo. Non riusciranno a farci stare zitti perché se ci uniamo e continuiamo a combattere per i nostri ideali possiamo cambiare le cose, possiamo aiutare la nostra gente ad aprire gli occhi e a vedere quello che Putin ci sta facendo". È questo il messaggio che circola all'interno della Comunità dei Russi Liberi che in questi giorni partecipa alle manifestazioni di Milano insieme al popolo ucraino. Un altro passo in direzione della speranza e del coraggio perché, come scrisse Michail Bulgakov ne *La guardia bianca*, "ricrescerà la verde erba ucraina".





PERCHÉ ALL'UE INTERESSA KIEV

di **GIORGIO COLOMBO**

Stretta tra Russia e Turchia, l'Europa dovrà mettere in discussione le istituzioni e i sistemi esistenti: parola dei politologi Francesco Mazzucotelli e Giorgio Cella

“La soluzione avverrà con un accordo politico, ma indipendentemente dall'esito rimarranno macerie fisiche, economiche e nel sistema delle relazioni internazionali”. Francesco Mazzucotelli, professore di Storia della Turchia e del Vicino Oriente presso l'università di Pavia, commenta così gli ultimi sviluppi della guerra. In questa situazione in continua evoluzione, prevedere l'esito dei negoziati tra Russia e Ucraina è impossibile. Il tempo però stringe: “La strategia russa di una guerra lampo non ha funzionato e un coinvolgimento a lungo termine non era previsto”, spiega Mazzucotelli.

È dunque “difficile e preoccupante” capire cosa succederà dentro la Russia. Per mettere ordine nel tragico Risiko di questi giorni bisogna tenere accesi i riflettori su due attori del sistema internazionale che, pur se sullo sfondo, giocheranno un ruolo cruciale: Unione Europea e Turchia. Ciò che è certo è che dopo questa guerra nulla in Europa sarà come prima. Uno scenario possibile è che vengano messi in discussione le “istituzioni e i sistemi attualmente esistenti, ma bisogna capire in che direzione”, argomenta Mazzucotelli.

La minaccia russa è destinata a rimanere anche quando cesseranno gli scontri, il nodo da sciogliere è come i paesi europei sceglieranno di affrontare il problema. La posta in gioco è alta: trovare un modo di contrastare

Mosca, definita da Mazzucotelli “una comune minaccia esterna”. La sfida è identificare una posizione comune in politica estera e di difesa europea. Non è scontato, date le diverse posizioni dei membri dell'Unione rispetto al Cremlino.



Prima di parlare di una politica di difesa comune a livello europeo, Mazzucotelli spiega che “come cambieranno le strutture militari europee fa parte di un percorso da affrontare in un momento meno concitato”.

Storicamente, il rapporto tra Turchia e Russia non è semplice: “Si sono alternati momenti di forte contrapposizione militare e riavvicinamento diplomatico, all'interno della cosiddetta cooperazione competitiva”. Contrapposte in Siria e in Libia, non c'è mai stata una vera rottura nelle loro relazioni diplomatiche. Il presidente turco Erdogan ha recentemente condannato l'invasione russa dell'Ucraina, ma secondo Mazzucotelli è difficile dire se siamo davanti a un riallineamento totale della politica di Ankara rispetto all'Occidente.

Nonostante il suo autoritarismo che lo spinge a muoversi abbastanza liberamente in politica estera, Erdogan deve tenere in considerazione diversi fattori economici e militari che lo spingono a non avvicinarsi troppo alla politica estera russa. In particolare, viene vista con preoccupazione la situazione di isolamento in cui si è trovata la Russia dopo l'inizio del conflitto. Avvicinarsi a Putin potrebbe voler dire trovarsi isolati. Allo stesso tempo, Ankara ha interessi economici sia in Russia, sia in Ucraina. Dipende da Mosca per l'approvvigionamento energetico; fornisce droni all'esercito di Kiev, che si stanno rivelando fondamentali per la resistenza ucraina. Per il momento, gli occhi sono puntati sui negoziati che proseguono a singhiozzo. “La Russia non ha ancora scoperto le carte, ma si è detta aperta a negoziare su molte questioni”, spiega Giorgio Cella, docente dell'Università Cattolica. Dopo le provocazioni dai toni esasperati, è probabile che “si voglia intavolare un cessate il fuoco, all'interno di negoziati molto lunghi e complessi che dovranno affrontare diverse questioni di diritto internazionale e geopolitiche”, commenta Cella.

L'esercito russo voleva “arrivare a Kiev in pochi giorni facendo deporre Zelensky”, ma la resistenza del popolo ucraino, unita alle dure sanzioni economiche imposte dall'occidente e dell'Unione Europea nello specifico, ha



costretto Putin a negoziare. “Le sanzioni da parte europea hanno scosso il mondo russo e degli oligarchi, colpendo la sostenibilità economica e monetaria del sistema russo”, argomenta il professore. Putin si è dunque trovato nel giro di pochi giorni isolato sia sul fronte internazionale sia sul fronte interno. “La situazione era disastrosa a livello economico e diplomatico, scendere a compromessi è dunque l'unica soluzione”, spiega Cella. Un dettaglio da non trascurare è ha preso parte ai primi negoziati anche Roman Abramovic, vicino a Vladimir Putin e di origine ebraica. Negli scorsi giorni, fa notare

Cella, si era parlato di un ruolo attivo di Israele nei negoziati tra Ucraina e Russia. Abramovic potrebbe giocare un ruolo importante anche in questo possibile scenario. Il secondo round delle trattative si è svolto a Brest, in Bielorussia, dove Mosca firmò il doloroso armistizio della Prima guerra mondiale nel 1918. Sempre nella stessa città, Ucraina, Russia e Bielorussia riconobbero nel 1991 la fine dell'Unione Sovietica come soggetto di diritto internazionale. Impossibile non tenere conto della dimensione simbolica nella storia, ma Mazzucotelli avverte che “è difficile estrarre paragoni storici precisi, le comparazioni funzionano in maniera limitata”. Ogni conflitto ha la sua specificità e le sue caratteristiche che ne determinano l'esito, per ora ancora imprevedibile.



“GUARDARE OLTRE”, NELLA STORIA DA 50 ANNI

di ELEONORA BUFOLI

Sempre in direzione dell'umanità: la mostra fotografica che celebra il mezzo secolo di Medici Senza Frontiere con le istantanee delle missioni umanitarie nel mondo

Azione e testimonianza sono da sempre al centro dell'impegno di Medici Senza Frontiere, organizzazione medico-umanitaria internazionale nata a Parigi nel 1971, e Magnum, agenzia fotografica fondata all'indomani del Secondo Conflitto Mondiale da nomi del calibro di Robert Capa e Henri Cartier-Bresson. Ed ora a celebrare i 50 anni di impegno congiunto negli scenari di crisi umanitarie in ogni angolo della Terra, dalle zone più recondite alle aree più vicine, ci pensa la mostra fotografica "Guardare oltre". Si tratta di 24 scatti provenienti dall'archivio di Magnum ed ora ospitati tra i pannelli scuri e i mattoni rossi della Fabbrica del vapore a Milano, nei pressi del Cimitero Monumentale. Le luci soffuse all'interno dell'ampio stanzone rendono l'atmosfera più solenne, e le istantanee - illuminate dai faretti - risaltano sulle pareti neri alle quali sono appese.

È un viaggio tra guerre, carestie, epidemie; un'immersione in realtà troppo spesso ignorate e che ora arrivano ai visitatori come un monito a non dimenticarsi di chi ha sofferto e di chi sta ancora soffrendo. Proprio la volontà di puntare i riflettori sull'umanità e di mantenerli accesi accomuna l'attività dei fotografi a quella degli operatori sanitari volontari. Lo stesso direttore generale di Medici Senza Frontiere, Stefano Di Carlo - biologo che ha gestito varie crisi umanitarie in numerosi scenari, da Haiti, al Giappone, passando per il Congo - sottolinea come «la testimonianza è parte integrante della nostra missione, i fotografi hanno un occhio diverso dal nostro ma è comunque portatore di testimonianza: abbiamo parte della missione in comune».

Ed ora le emergenze passate e quelle che ancora stanno dilaniando troppe aree della Terra, vengono ricordate dalla testimonianza di queste fotografie. Si susseguono, su pareti scure, sguardi spaesati e fieri, profondi e intensi, a cominciare da quelli delle bambine nei campi profughi in Thailandia, diventati rifugio per i cambogiani e i vietnamiti in fuga dai regimi oppressivi del 1976. Accanto, i resti di un palazzo bombardato incorniciano Beirut, incastonata tra case color ocra e l'azzurro di un cielo terso: la guerra civile che dilania il Libano alla fine degli anni Settanta diventa la prima missione di Medici Senza Frontiere in zone di conflitto.

Proseguendo tra i pannelli della mostra si incontra lo sguardo sofferente di un uomo afgano, che stringe le medicine portate dagli operatori volontari tra le montagne, diventate durante l'occupazione sovietica del 1979 degli ospedali a cielo aperto. Poco oltre, appaiono le bocche aperte e le mani tese dei bambini somali, che cercano di accaparrarsi il poco cibo a disposizione durante la carestia causata dalla guerra del 1991. Un intenso primo piano di un ragazzo che ha il volto segnato da numerose cicatrici racconta tutta l'impotenza di fronte al genocidio degli hutu e tutsi nel Ruanda del 1994. E ancora oltre appaiono i 300 mila haitiani soccorsi durante l'emergenza terremoto nel 2010, un ragazzo con la maschera antigas che si aggira nello scenario apocalittico della Siria distrutta dalla guerra del 2011, i volti spaesati delle persone che sfidano il Mediterraneo a bordo di una barca di fortuna, stracolma di vite umane.

Sono finestre aperte sulle numerose crisi umanitarie che si sono susseguite dal 1971 ad oggi, dal conflitto nel Biafra che si era appena reso indipendente dalla Nigeria, alla resistenza dei medici nella primavera 2020, durante lo scoppio di una pandemia per la prima volta dopo tanto tempo a noi così vicina. Gli ultimi pannelli bianchi della mostra raccontano i confini e le aree più calde, dall'emergenza emigrazione in Messico ai campi profughi in Grecia; sono crisi umanitarie che continuano ad impegnare Medici Senza Frontiere e diventano un monito a ricordare, come sottolinea Di Carlo, che «la storia di catastrofe non si conclude dopo la mostra, ma continua».

Attraverso queste fotografie il visitatore viene trasportato





all'interno delle baraccopoli, tra condizioni di vita estreme, davanti alle macerie di un bombardamento, tra le braccia di una madre che può offrire al suo bambino solo la protezione e il calore di un abbraccio. È un viaggio «emozionalmente forte - afferma Di Carlo - anche per noi che vedendola ripercorriamo queste situazioni, non solo per i visitatori; gli stessi operatori attraverso le immagini tornano a quei momenti e riaprono così una ferita che non può e non deve essere rimarginata».

A tenere aperte queste ferite ci pensano le ultime crisi umanitarie e la guerra che da pochi giorni sta dilaniando l'Ucraina, dove Medici Senza Frontiere si sta attivando per portare aiuti in una situazione di crisi resa drammatica dall'incertezza delle prime fasi, le più complesse. Per questo gli operatori continuano ad appoggiarsi sul personale da loro formato per la medicina di urgenza e ad inviare kit chirurgici attraverso un sistema logistico volto a garantire materiale e medicinali. L'Ucraina, in cui da molti anni l'organizzazione è coinvolta soprattutto per la cura di pazienti affetti da hiv e tubercolosi, è l'ultimo campo d'azione di Medici Senza Frontiere, a dimostrazione di un impegno costante che porta aiuto oltre e nonostante le distanze e mette sempre al centro le persone.

Proprio questa etica ed indipendenza della mission sono state riconosciute a livello internazionale nel 1999, con il conferimento a Medici Senza Frontiere del Premio Nobel per la Pace, assegnato al presidente internazionale James Obrinski per "l'umanitarismo dissenziente" e per l'ostinato impegno in missioni in cui "non siamo sicuri che le parole possano salvare delle vite, ma sappiamo con certezza che il silenzio uccide: la nostra azione si basa su questa etica del rifiuto" come ha ribadito Obrinski nel discorso per il conferimento del Nobel. Un impegno che va avanti da mezzo secolo ed ora celebrato da

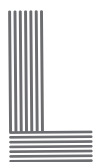
questa mostra, che diventa un invito a guardare oltre, al di là dei propri confini, e ad allungare il proprio sguardo verso chi sta soffrendo, con l'obiettivo costante, condiviso da Di Carlo e dall'intero team, di garantire a tutti «un'azione medico umanitaria: questa è la missione più forte».





INFOWAR: COME I RUSSI FINANZIANO LA DIFFUSIONE DI FAKE NEWS

di **BIANCA TERZONI**



L'escalation tra Russia e Ucraina ha fatto sì che le fake news si diffondessero ancora più velocemente, alimentando la confusione nella narrazione del conflitto.

La disinformazione mira principalmente a distrarre, confondere, manipolare e alimentare discordie, ed è motivata da fini economici e politici. È una tecnica tipica di nazioni polarizzate, dove la propaganda cerca di coprire i problemi economici e sociali all'interno del paese.

In particolare, il Cremlino adotta la tecnica dell'infowar, che prevede una ripetizione costante e l'inondazione del contenuto, in modo tale che si diffonda e contaminati il flusso di informazione in più lingue. A livello nazionale ci sono i principali media russi, finanziati dal governo centrale. Con il passare degli anni hanno affinato la tecnica e i metodi per portare avanti una narrazione a loro più

congeniale.

I video sono lo strumento più efficace nell'ingannare le persone, per il loro effetto persuasivo e catalizzatore. Dall'inizio del conflitto sono circolati molti video fake: alcuni appartenevano a precedenti conflitti in altre parti del mondo, altri erano tratti da un videogame. Questi video sono stati ripostati non solo sui social, ma anche da emittenti televisive nazionali.

Per combattere la disinformazione, Facebook ha creato uno "Special Operations Center", per rimuovere i contenuti sospetti o che violano gli standard della Community, mentre Twitter ha condiviso dei consigli su come utilizzare il social al meglio nelle zone di conflitto. Sono nate anche vere e proprie organizzazioni europee, come Bellingcat.com, un gruppo di giornalismo investigativo specializzato in fact-checking.



Anonymous

@LatestAnonPress

Several anons cells are carrying out attacks on the Russian government and its dictator Vladimir Putin.

Stay on top of our actions, following the accounts:

[@YourAnonNews](#) [@YourAnonTV](#) [@LiteMods](#)

We are [#Anonymous](#)

Expect us.

[Traduci il Tweet](#)

19:20 · 25/02/22 · [Twitter Web App](#)

62 Retweet 3 Tweet di citazione 483 Mi piace

GLI HACKER “BUONI”: IN ATTO LA CYBER GUERRA DI ANONYMOUS CONTRO PUTIN

di NICCOLÒ LONGO

Il conflitto tra Russia e Ucraina non si combatte solo sul campo o nei piani alti della politica. Infatti, è iniziata anche la cyberguerra di Anonymous contro Putin. Partendo da un tweet pubblicato sui social – una vera dichiarazione di guerra – il gruppo di hacker-attivisti ha lanciato una serie di attacchi informatici contro i media e gli uffici governativi russi.

L'ultimo colpo sferrato dagli hacker riguarda la rivelazione di alcuni documenti sottratti al governo russo, nei quali si legge che il piano iniziale di Mosca sarebbe stato quello di dare inizio all'avanzata il 20 febbraio e di concluderla il 6 marzo, in quella che sarebbe dovuta essere una “guerra-lampo”. Difficile riscontrare l'autenticità e l'attendibilità di questa presunta scoperta, ma i segnali sono comunque significativi e diretti a danneggiare il sistema mediatico e politico russo.

Diversi i siti affondati da Anonymous, già a partire dai primi giorni della guerra: tra questi, il portale dell'agenzia spaziale russa Roscosmos, colpito dal gruppo NB65, affiliato ad Anonymous, ma soprattutto siti legati direttamente al Cremlino, come quello del colosso dell'energia Gazprom.

Anche la televisione è stata vittima della strategia di Anonymous e diversi canali russi sono stati manomessi per trasmettere contenuti pro Ucraina. I successi degli “hacker-attivisti” vengono registrati di ora in ora su Twitter con lo slogan “Tango Down”, che in gergo militare significa “bersaglio colpito”.

La cyberguerra, dunque, influenza direttamente il conflitto tra Russia e Ucraina e Anonymous è ormai diventato un nemico cruciale di Putin.

GIANLUCA COSTANTINI, L'ETERNITÀ DI UN DISEGNO

di EUGENIA CECILIA DURASTANTE

Patrick Zaki diventa un fumetto, pubblicato da Feltrinelli, con la sceneggiatura di Laura Cappon: una storia non solo egiziana di diritti umani negati e da difendere

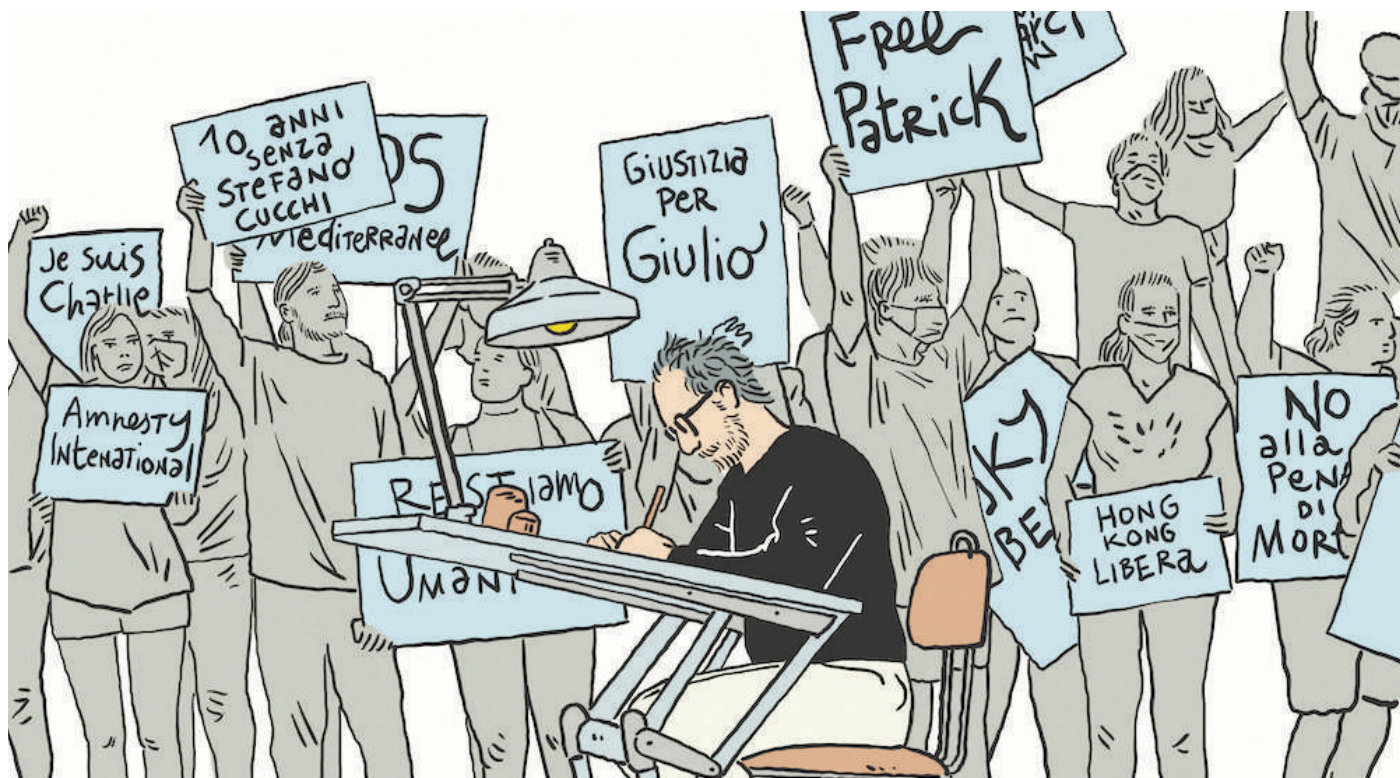
Il tre febbraio è uscito nelle librerie "Patrick Zaki. Una storia egiziana", graphic novel edita da Feltrinelli Comics, scritta dalla giornalista Laura Cappon e disegnata dal fumettista Gianluca Costantini. Un lavoro lungo e meticoloso ma entusiasmante, fatto anche di grande coraggio per far entrare chiunque nella vita del giovane Patrick, un ragazzo come un altro, che ha avuto però la sfortuna di nascere nel posto sbagliato.

È il 7 febbraio 2020 quando Patrick Zaki, studente egiziano del GEMMA (Master Erasmus Mundus in studi di genere e delle donne) all'Università di Bologna, sparisce all'Aeroporto del Cairo. Patrick era tornato in Egitto dalla sua famiglia per una breve vacanza, trasformatasi subito in un incubo lungo 22 mesi. Il giorno dopo si scopre che Patrick è stato arrestato con cinque capi di accusa: minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle prote-

ste illegali, sovversione, diffusione di notizie false, propaganda per il terrorismo. Tutto questo per dei presunti post pubblicati su Facebook dal ragazzo, attivista per i diritti umani e membro dell'EIPR, egyptian initiative for personal rights.

Quel 7 febbraio, poco dopo l'arrivo di Patrick al Cairo, un account anonimo manda un messaggio sul cellulare di Gianluca Costantini, artista ma anche noto attivista diventato un portavoce dei diritti umani nel mondo. Questo account chiede di disegnare Patrick: il ragazzo è sparito nel nulla. Ed è così che un'ora dopo, quasi d'istinto, nasce il primo disegno che rappresenta Zaki. Capelli ricci, barba, occhiali e uno sguardo rilassato, ma soprattutto un filo spinato attorno a lui. "L'aggiunta del filo spinato dà l'idea di una sofferenza continua e le persone hanno reso quel ritratto un simbolo, usato migliaia di volte, sui balconi, nei festival. Da quel disegno, che è





diventato così importante per tante persone, è partita tutta la campagna per Patrick”. Il disegno è stato realizzato nel giro di pochissimi istanti proprio perché la campagna per la sua liberazione si attivasse il prima possibile. Inoltre, Gianluca racconta che quella sagoma, esposta poi in Piazza Maggiore a Bologna, ha sostituito il corpo reale di Patrick durante tutta la sua assenza.

Un’assenza che in parte continua perché, nonostante la notizia della sua scarcerazione avvenuta l’8 dicembre 2021, Patrick non è stato assolto. È libero ma non può abbandonare l’Egitto fino alla fine del processo quando si deciderà per l’assoluzione o la condanna, ma anche l’ennesima udienza per porre fine all’incubo è stata rimandata. Il sei aprile, forse, il Tribunale di Mansura darà delle risposte. Quello che è certo è che l’Italia intera, e non solo, aspetta a braccia aperte questo ragazzo dalla faccia simpatica e dal cuore grande.

In questi giorni, dopo che il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato l’azione militare russa ai danni dell’Ucraina, il caso Patrick Zaki può essere collegato alla situazione che molti dissidenti russi stanno vivendo. C’è un forte legame di privazione della libertà in entrambi i casi, una privazione che avviene in tutti i regimi dittatoriali. Putin non è la Russia, e i russi non sono Putin. Questo messaggio risuona prepotentemente nelle principali piazze russe dove alcuni coraggiosi gridano alla libertà. Ma, come da manuale, queste persone vengono private del diritto di espressione, arrestate in massa e torturate. Queste sono azioni che si ripetono in ogni dittatura e, come l’Egitto, anche la Russia non è un paese libero.

In Russia partecipare ad una manifestazione è rischioso e se si viene arrestati dopo aver partecipato già in precedenza ad altre manifestazioni, si viene multati fino a 300mila rubli oppure si rischia la prigione fino a 30 giorni. Se alla detenzione si aggiunge anche la violenza e la

tortura, le persone restano in casa per paura di quello che potrebbe accadere.

Gesti che dovrebbero essere normali, come realizzare un cartellone, urlare uno slogan o sventolare non sono accettabili in Russia. Nessuna posizione democratica è consentita, e anche solo una parola fuori luogo può essere una ragione sufficiente per essere arrestati.

In questi giorni bui per il mondo intero, sono già 6000 le persone russe arrestate per aver protestato contro il regime autoritario di Putin. Quarantotto di queste persone risultano però disperse, non si hanno notizie e non si può conoscerne il destino, proprio come accadde al giovane Patrick. L’arte però, quella di Gianluca e di molti altri, può dare molti spunti di riflessione. Gli artisti russi che credono nella pace stanno reagendo sospendendosi dai propri incarichi, come Mindaugas Karbauskis il direttore del Mayakovsky Theatre. Questa loro presa di posizione contro la dittatura russa è un gesto di grande coraggio.

«In questi primi giorni di guerra, sto raccontando in collaborazione con la giornalista Laura Cappon, alcune storie a fumetti che riportano gli incontri che ha fatto in questo periodo in Ucraina. La prima storia è ambientata a Chernobyl prima dell’invasione russa e la seconda invece sulle persone che attraversano il confine polacco per scappare dalla guerra». Inoltre il fumettista sta realizzando, come spesso fa, alcuni disegni sugli artisti dissidenti russi. Ma come sottolinea Gianluca, “è ancora difficile lavorare approfonditamente perché tutto va troppo velocemente”.

Speriamo però che tutta questa brutalità causata da interessi contrapposti si fermi presto, e che si possano disegnare nuovamente momenti di libertà riacquistata e non di civili innocenti in piazza, assediati, arrestati o dietro alle sbarre di una prigione.



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**